

## *“Ricordati di me”*

Carissimi,  
termina l'Anno liturgico con la festa di Cristo Re dell'universo.

Cristo è Re perché non esclude ma accoglie. Le sue braccia, distese e inchiodate, in un abbraccio che non può più negarsi, ripetono: sarai con me. Il Signore muore come è vissuto, cioè in mezzo all'incomprensione, all'abbandono e al rifiuto. Eppure, vince il rifiuto non con la forza della potenza, ma con quella del perdono. Muore, infatti, tra due sventurati: uno non comprende e immagina una regalità mondana (“Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi”), l'altro intravede la potenza dell'amore dietro la debolezza della croce (ricordati di me).

La regalità di Cristo non è nella linea della espansione geografica, ma nella testimonianza e proposta di una profondità di relazione, che è regale perché totalmente dedita e perciò libera. Il Crocifisso vuole anche da noi il dono di relazionarci nella comunione, aiutandoci nella stessa correzione fraterna. Lo sottolinea il cosiddetto buon ladrone che rimprovera l'altro condannato che insulta Gesù e mette in pratica la Parola di Dio: “se tuo fratello pecca, rimproveralo” (Lc 17, 9).

In questa lieta circostanza, celebrando la conclusione del bicentenario di questa nostra Diocesi, siamo chiamati a testimoniare la regalità di Cristo per recuperare la fierezza di appartenere, come Chiesa, ad un simile Re, uscendo da noi stessi per donarci all'altro nella comunione fraterna. Sebbene molte situazioni ci trovino distanti, resta in noi per opera della grazia un tratto di umanità irriducibilmente regale, un sangue nobile che ci fa desiderare la somiglianza con il Crocifisso e partecipare alla sorte della sua gloria. Di fronte allo spettacolo della carità vissuta sino alla fine, riconosciamo nel Crocifisso il Re dell'universo, ma pure il volto di noi stessi: “ecco noi siamo

tue ossa e tua carne” (2Sam 5, 1), il tuo corpo e la tua Chiesa (cf. Col 1, 18), liberata dal potere della divisione.

Nell’amore non c’è distinzione. Tutti siamo chiamati ad amare la nostra Chiesa. La misura dell’amore non è data dal lavoro che compiamo in essa e per essa o dall’importanza che noi gli diamo. Amare la Chiesa significa non porre una nostra distanza da essa, con i limiti e le mancanze che possono indebolirla, con i peccati con i quali continuiamo a ferirla. Amarla significa appartenerle con sincera e gioiosa gratitudine, perché la Chiesa del Crocifisso, che allarga le braccia, ci viene incontro e ci porta con sé.

Di qui la comunione, come impegno di questo solenne bicentenario. È l’invito a non arrenderci, ma a risvegliare la fiducia nella diffusa volontà a creare comunione. Non possiamo fidarci solo di noi stessi e delle nostre tattiche o aspirazioni. Finché ognuno non si renderà conto della propria fragilità, dei limiti o errori, penserà che la comunione manca sempre per colpa degli altri. Bisogna decentrarsi e ammettere che la gente si pone domande a cui non facciamo caso. Non comprendere ciò significa restare prigionieri del passato o di un futuro che sta solo nella nostra testa. Tante volte potremo essere insidiati dal narcisismo, uno degli ostacoli più subdoli della comunione, perché esso si nutre di potere e della conseguente ammirazione e si fa attento alla richiesta di efficienza e funzionalità.

Andiamo oltre l’esistente di noi stessi, delle nostre comunità parrocchiali, dei singoli gruppi ecclesiali. Oltre significa avere a cuore la conversione missionaria della Chiesa, perché il tempo presente non è un problema ma una opportunità.

Dinanzi ad un territorio ferito e stanco, dobbiamo scoprire e trasmettere la mistica di vivere insieme, di incontrarci, appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una ricca esperienza di fraternità, in una carovana di solidarietà (Cf. *Evangelii gaudium*, 87).

Chiudersi in se stessi significa nutrirsi con l'amarezza della mondanità. Se non vogliamo essere degli atei credenti, risvegliamo la forza della carità come costitutiva dell'essere umano e cristiano. È impegno primario di conversione pastorale rispettare l'alterità come differenza e non come divisione. La differenza è buona, la divisione è una perversione della diffidenza ed è cattiva. Quando nascondiamo il conflitto o trasformiamo la differenza in divisione creiamo emarginazione e disprezzo dell'altro, dichiarando morte alla relazione interpersonale. L'inferno è l'isolamento dall'altro, non è l'altro; per questo abbiamo bisogno di crescere in umiltà e verità, veri tratti dell'umanesimo cristiano. Diversamente la differenza sull'affrontare come Chiesa la collaborazione, la gestione dei beni o altre tematiche, viene considerata divisione o addirittura opposizione, anche da parte dei mezzi di comunicazione e di uomini politici.

Sforziamoci di conoscere e far conoscere il percorso diocesano della nostra Chiesa. La diocesanità è una esperienza di appartenenza: si appartiene a un corpo che è la Diocesi. Senza questa consapevolezza diventiamo troppo soli, con il pericolo di diventare anche infecondi nell'apostolato.

Miei cari,

impariamo a sognare, a guardare oltre alle fatiche di ogni giorno. Lasciamoci avvolgere da progetti che valorizzano la vita quotidiana della gente. Essere creativi di nuovi orizzonti, generativi di accoglienza e dialogo, desiderosi di relazioni curate con fantasia e carità e stare già con Gesù in Paradiso.

Tutti affido alla protezione materna della Vergine Maria di Ripalta, discepola del Figlio e sorella nostra. Amen.

† Vincenzo Pelvi